

Publicato dagli Editori Riuniti il libro su Giamila Bupascia

I carnefici

Le testimonianze raccolte da Simone de Beauvoir sulle torture inflitte alla ragazza algerina



Simone de Beauvoir

La tortura in Algeria: cosa di tutti i giorni, praticata da tutto l'esercito, o abominevole arbitrio di alcuni? Agli inizi del 1958 (non era ancora avvenuto il colpo di stato del maggio) il gen. De Gaulle venne interessato alla tortura: i carnefici operavano in Algeria; ch'egli spendesse la sua alta parola. Il generale rispose con superbia che le torture erano «inerenti al sistema»; sarebbero state spazzate via rovesciando la Quarta Repubblica. La «Quarta» fu travolta. Altre denunce di tortura pervenivano ora a Mairaux, ministro gollista. Gli scrivevano personalità autorevoli di Francia, e fra loro avvocati difensori di algerini del FLN. O non aveva Mairaux, quando stava dalla parte degli oppressi, scritto contro i carnefici nazisti l'indimenticabile «Tempo del disprezzo»? Ma lo scrittore-ministro rispose, con altrettanta alterigia del gen. De Gaulle, negando la realtà: «Ora non si tortura più in Algeria». Era l'estate del 1958, mancavano ancora poco meno di quattro anni agli accordi di Evian.

francesi d'Algeria, che sperimentarono su di lei la tortura «della bottiglia», conosciuta da centinaia di altre patriote algerine, come — prima del 1954 — vietnamite. La storia di Giamila è conosciuta in tutto il mondo: suscitò dolore e orrore in ogni paese, sgomento e proteste in Francia. La ragazza venne arrestata con tutti i suoi congiunti. Da loro i carnefici volevano sapere dove avrebbero potuto catturare due comandanti partigiani che spesso avevano sostato a casa Bupascia. Ma nessuno parlò.

L'esercito tortura

Non è stato solo per denunciare l'«affaire Bupascia» che Gisèle Halimi, l'avvocata di Giamila, spendendo tutto il suo inestimabile coraggio ha raccolto il materiale giudiziario che in due volumi è ora in un documento eccezionale delle atrocità colonialiste. (Questo materiale, va detto, è stato raccolto dalla Halimi direttamente in Algeria, durante le sue missioni in favore della «cliente», missioni brevissime, appena consentite e in ogni modo ostacolate dalle autorità di Algeri come di Parigi). Non è per questo che Gisèle Halimi ha poi stesso — in collaborazione con la scrittrice Simone de Beauvoir — lo sconvolgente documento raccolto sia delle torture subite dalla ragazza che del «casi giudiziario». Le ragioni di fondo sono altre: rispondere al quesito che ponevano all'inizio (la tortura: pratica di singoli o di tutta l'«Armée»? e come è stato possibile che in tutta l'Algeria venisse praticata la tortura?), e scoprire, da un quadro politico e militare che ha consentito e favorito la tortura, non «una volta», contro «una» arrestata, ma migliaia di casi di tortura contro migliaia di algerini. E l'esercito che tortura, documenta il libro.

Nel quadro entrano, a completarlo, i silenzi e le velleità di chi avrebbe dovuto più delle stesse vittime, parlare alla Francia e al mondo: medici che visitarono uomini e donne algerini usciti dalle caserme di *paras* e *harkis*, avvocati e magistrati nelle cui mani pervennero denunce e documenti di prova; e anche l'opinione pubblica francese che, nel suo complesso, per troppo tempo «non ha saputo», poi non ha voluto credere, infine ha tacuto o magari «giustificato». Tanto è possente il velo che una guerra coloniale di sterminio produce.

Mario Galletti

A causa dello sciopero dei tipografi, pubblichiamo oggi la pagina e Storia, politica e ideologia, che sarebbe dovuta uscire martedì scorso.

storia politica ideologia

Il nostro dibattito sulla «settimana corta»

Il sabato festivo aumenta l'alienazione?

Il discorso iniziato da Antonio Gramsci, riproposto dalla rivendicazione dei metallurgici a una settimana di quaranta ore che lasci libero il sabato, è un discorso di grande interesse. Esso coinvolge infatti uno degli aspetti più importanti della lotta di classe nella fase dell'antagonismo monopolistico: quello dei modelli di consumo che vengono costantemente proposti ai lavoratori (e non soltanto agli operai) da parte dei gruppi che esercitano il potere e dominano il mercato. Ma, se si vuol fare chiarezza su tale aspetto, occorre depurarlo da ogni possibile equivoco: occorre cioè ribadire che la settimana corta di cinque giorni lavorativi corrisponde anzitutto ad una reale esigenza di recupero delle proprie forze, fisiche e intellettuali, di fronte ai ritmi sempre più intensi di lavoro, cui si accompagna l'usura, in costante aumento, determinata dalla vita urbana e dalle sue complicazioni. Analisi ed esperienze condotte all'estero da fisiologi e psicologi hanno dimostrato che, da questo punto di vista, il sabato libero è preferibile ad una riduzione dell'orario quotidiano; dal punto di vista soggettivo, cioè dei lavoratori, richieste condotte in Inghilterra, in Francia negli Stati Uniti, hanno comprovato che la produttività degli operai va verso la settimana corta. Sarebbe stato auspicabile che un'inchiesta di tal genere fosse stata fatta anche in Italia; ma la carenza della nostra cultura e della nostra attrezzatura sociologica l'hanno impedito finora. Ci muoviamo perciò su un terreno, per quanto riguarda i dati, poco sicuro: ma le analogie con gli altri Paesi e con altre categorie possono far pensare che l'opinione soggettiva dei metallurgici italiani non contrasti con quella dei fisiologi e degli psicologi. In ogni caso la rivendicazione della settimana corta appare coerente e razionale; se i sindacati la strapperanno, sarà una vittoria di non dubbia importanza. A questo punto, è solo a questo punto, sopra la que-

stione che è oggetto dell'attenzione di Accornero e dell'intercetto di Guerra — e che troviamo ribadita, per altro verso, in un articolo di Eugenio Scalfari, pubblicato sull'«Espresso» di giovedì scorso. Come impiegheranno i lavoratori la nuova giornata di lavoro? Non sarà questo un incentivo alla «estensione di un modello di consumo» (il lungo week-end fuori città, la sollecitazione all'acquisto di mezzi di trasporto individuali, ecc.) suggerito da ceti e da strati diversi della classe operaia e meno di essa impegnati vitalmente nella lotta di classe? Anzi, non sono questi modelli di consumo proposti addirittura, in ultima analisi, dal potere monopolistico, per interessi che sono insieme interessi di mercato e interessi ideologici, di intervento sulla stessa coscienza dei lavoratori? O ancora, se non si può adoperare un linguaggio non a caso oggi di moda, la settimana corta non aumenterà per altre vie, anziché diminuirla l'alienazione dei lavoratori?

Forse è proprio quest'ultima formulazione che ci aiuta a penetrare al centro della questione. Occorre infatti ricordare che, per altre, l'alienazione nasce prima di tutto come lavoro alienato, dall'interno stesso della fabbrica, nodo del sistema capitalistico di produzione. E' qui, nella fabbrica, nel lavoro, che la personalità dell'operaio subisce la più grave mutilazione, viene ridotta, per altri con Marx, a merce: qui, malgrado tutto, la dipendenza dai proprietari di mezzi di produzione, è massima, e, reciprocamente, l'area di libertà individuale è estremamente limitata. Così non è, e probabilmente non può essere, fuori del lavoro, nel tempo libero, malgrado la potente e prepotente macchina pubblicitaria e propagandistica che il sistema del monopolio mette in atto per assicurarsi, anche fuori della fabbrica, il dominio (una questa volta indiretto) sulla personalità dei lavoratori.

Per quanto perciò i modelli di consumo — del tempo, di merci, di servizi — possono incanalare i lavoratori per le strade, e decise dai gruppi di potere economico, i margini per sottrarsi a questa pressione sono in questa zona del proprio tempo e della propria esperienza vitale, assai più ampi di quanto non siano nella produzione. Senza sottrarre ai lavoratori di cui ogni disparte il sistema capitalistico e senza sopprimere, idealmente, né la classe operaia italiana né le sue organizzazioni, occorre pur dire, tuttavia, che i rispettivi rapporti di forza, sul terreno della scienza di classe e della lotta permanente tra movimento operaio e capitalisti, per rafforzare o per distruggere, o presentano in Italia, nell'insieme, favorevoli alla classe operaia, alle sue organizzazioni, alle sue ideologie.

Da ciò bisogna sempre muovere, prima di fare dei paragoni, rievocare, tra quanto avviene, ad esempio, in condizioni date, negli Stati Uniti o nella stessa Inghilterra, Paesi ora la settimana corta ha già una larga applicazione, e quanto potrà apprendere, nelle stesse condizioni, in Italia. A parte quindi le pur assistite osservazioni che fanno Guerra nel suo intervento, e da prevedere che la settimana di cinque giorni, se sarà conquistata dai metallurgici e da altre categorie, potrà offrire nuove occasioni al movimento operaio, nuove possibilità di successi organizzativi e di partecipazione militante. Sempre, naturalmente, che si sappia tener presente quanto Gramsci ricordava: che «prevedere», significa soprattutto «agire», prepararsi cioè ad affrontare, attraverso nuove idee e nuovi strumenti, le nuove condizioni di vita della classe operaia e dei lavoratori in genere.

diritto

Stato poliziesco e Costituzione repubblicana

C'erano delle gocce di sangue sulle bandiere che sventavano in testa della Repubblica. Il due giugno di quest'anno: ed era sangue operaio. La vita degli operai seguita ad avere un prezzo assai vile nel nostro Stato, ad onta delle promesse e della retorica democratica e uguaglianza degli esponenti di governo. Ha un prezzo vile dentro la fabbrica, dove l'attuale regime dispotico del padronato la sfrutta al massimo con il più raffinato sfruttamento scientifico di «incentivi alla produzione». Ha un prezzo vile fuori dalla fabbrica, perché l'operaio non è cittadino come gli altri, ma un cittadino minoritario, un cittadino di quasi quindici anni, i contenuti materiali e le lotte popolari e operaie hanno dato agli schemi giuridici della Carta dello Stato e anche le solite stesse della classe operaia, perché la voce essa è stata soffocata, non si è andata avanti nell'attuazione costituzionale. Questa tesi è quella che ha dato un contributo alla restaurazione che ha caratterizzato l'opera del governo succeduto in Italia dopo la rottura dell'unità nazionale. Essa si fonda sul riconoscimento che l'attuale regime non è un regime di libertà di lavoro, che è una grossa giustificazione del saldo collocamento fra interessi nazionali ed interessi politici e secondari, e che la forza lo strapperebbe dei primi. Così alla libertà di ragione e di parola si contrappone la necessità di garantire con ogni mezzo la «libertà di lavoro», che è una grossa giustificazione del saldo collocamento fra interessi nazionali ed interessi politici e secondari, e che la forza lo strapperebbe dei primi. Così alla libertà di ragione e di parola si contrappone la necessità di garantire con ogni mezzo la «libertà di lavoro», che è una grossa giustificazione del saldo collocamento fra interessi nazionali ed interessi politici e secondari, e che la forza lo strapperebbe dei primi.

Claudio Alberti



Fine settimana: ressa per andare al lavoro



Fine settimana: week-end sui prati

schede

La storia del reame di Napoli

I liberali italiani

Nella collana delle «Storie illustre» l'editore Sansoni ha ristampato recentemente, con una introduzione di Carlo Francovich, un classico della storiografia nazionale, la Storia del reame di Napoli di Pietro Colletta (pp. XVI-792, L. 3.000). Su quest'opera, che abbraccia novant'anni di storia del reame di Napoli dalla sua ricostruzione con Carlo di Borbone fino alla fine del regno di Ferdinando I e che il suo autore compose nel 1820-21, si è tramandato e diffuso un giudizio per certi aspetti contraddittorio e che, mentre ne sottolinea la forza ed il vigore di rappresentazione letteraria ed artistica e ne esalta l'efficacia di educazione patriottica e democratica presso le giovani generazioni dell'Italia dell'800, in pari tempo ne ricorda i limiti di opera di tendenza, di istintiva politica piuttosto che di rigorosa storiografia, per di più non sempre strettamente coerente alla biografia dell'autore. Stighe però a questi giudizi una caratteristica essenziale dell'opera del Colletta, la quale basta sola a giustificare la grande fortuna di cui essa gode, come poche altre opere contemporanee di storia italiana, presso i circoli colti, anche quelli idealmente più avanzati dell'Europa del tempo: il suo richiamo ad una grande tradizione italiana di storiografia politica, nella quale lo scrittore di storia conosce per esperienza diretta di vita e di lavoro le istituzioni politiche e gli ordini sociali dello Stato di cui traccia la storia. E il Colletta scrittore di storia non era solo allievo ed amico degli scrittori «assistiti» finiti che lo nutrono a redigere stitilisticamente la sua opera. La sua pratica di alto funzionario del Regno di Napoli con Murat e coi Borbone, le sue esperienze di «uomo del potere», per riprendere una definizione che gli ha detto Giuseppe Ferraroli, sono continuamente presenti e gli dettano alcune pagine sulle riforme dell'amministrazione e sui problemi della feudalità del Mezzogiorno sulle quali piace oggi ritornare non meno che sulle pagine commose e ben più famose che egli dedicò ai moti rivoluzionari del 1820-21.

Ernesto Ragionieri

I «best sellers» delle collane economiche

370.000 copie del «Manifesto» dei comunisti

Fra gli altri meriti, il primo Festival nazionale del Libro Economico che si è svolto recentemente a Modena per iniziativa del Comitato della Soprintendenza Bibliografica e di 17 case editrici, ha avuto quello di riportare alla pubblica attenzione il problema dell'editoria di massa. In un momento in cui parlare del buon libro è diventato un luogo comune, per la prima volta si è tentato di fare il punto sull'effettivo allargamento del campo della cultura italiana accentrando l'interesse e l'analisi su quel prezioso strumento che sono le pubblicazioni a basso prezzo di copertina Originali. Quello delle collane economiche è indubbiamente il fenomeno più importante di questo dopoguerra: sono state parecchie le iniziative intraprese gli allodoli del conflitto per dare ad un pubblico nuovo — tagliato fuori dalle pubblicazioni tradizionali a causa del loro elevato prezzo di copertina — gli strumenti necessari per formarsi o allargare la propria cultura. Le collane del «Canaro», della «Bmm», della «Bur», erano edizioni stampate in una veste talvolta orossolana, legate al meglio in brochure, magari con le copertine che si staccavano dal dorso e che miravano al solo offrendo i classici in edizioni forse scemmate, ma almeno integrate e tradotte con cura. Al Festival di Modena è

stato possibile, innanzitutto, cogliere alcune linee di sviluppo del fenomeno. Accanto alle collane che curano esclusivamente la ristampa dei classici, ad esempio, sono diventate sempre più numerose le collane che comprendono opere originali, che si inseriscono con maggior immediatezza nel dibattito culturale. Insieme alle «enciclopedie popolari» sono sviluppate iniziative a carattere addirittura specialistico, libri d'arte, problemi del movimento operaio, storia del teatro. Quale diffusione raggiungono i libri economici? E questo, senza dubbio, l'elemento di maggior interesse. Qualche dato statistico emerso a Modena può anche sbalordire: solo la «Bmm» e la «Bur» hanno ormai diffuso in Italia 15 milioni di volumetti. Ma se si scende all'analisi di queste cifre globali, i risultati raggiunti dalle collane economiche risultano assai meno confortanti: l'attuale media di ogni titolo è di circa 10 mila copie. E' esattamente il doppio della diffusione raggiunta da un libro di prezzo normale di medio successo, ma è ancora troppo poco in confronto alle potenzialità di assorbimento dei lettori italiani. E' difficile quindi sottrarsi all'impressione che le collane economiche abbiano sì allargato il campo del libro, ma in misura assai ridotta, ma che, d'altro canto, i lettori di più recente conquista leggano oggi con una in-

tensità insospettata, con tutto il fervore degli autodidatti. Analizzate le preferenze manifestate dai lettori delle collane economiche sono di estremo interesse. Il successo di Shakespeare può anche essere scontato, quello di Balzac, di Zola, di Cechov poteva anche essere prevedibile. E' sorprendente tuttavia che tra i maggiori successi della collana «Le silenziose» del Saggiatore siano libri certo non famosi come la Lettera al malinteso di Thomas Mann (12 mila copie vendute), la Lettera al padre di Franz Kafka (10 mila copie) e il Breviario di Soren Kirkegaard (7 mila copie).

dedicato a questo settore di ricerca una collana che si intitola al «Nostro tempo», e che vanta almeno due «casi clamorosi»: le 25 mila copie vendute della Grande scelta di Giuseppe Boia e della Rivoluzione cubana di Fidel Castro. Ma il merito più grande delle edizioni economiche resta quello di aver diffuso nel nostro paese i testi fondamentali del marxismo. Gli Editori Riuniti procedono in questo periodo alla ristampa di Marx, Engels, Lenin, in volumi assai curati, con una tiratura di 10-15 mila copie, dopo aver esaurito le precedenti edizioni della Piccola Biblioteca Marxista, non commentate, di 15-20 mila copie. E' su questo terreno nuovo che si situa quello che è uno dei maggiori successi editoriali di questo dopoguerra: le 370 mila copie vendute delle varie edizioni del Manifesto dei comunisti. Chi sono i lettori che hanno determinato questo successo? In buona parte, si tratta di un pubblico lontano dai tradizionali canali di vendita, che è stato raggiunto da una organizzazione libraria che pure si muove con mezzi limitati tra immense difficoltà. Eppure, e proprio questa, l'indicazione più preziosa che si ricava dal panorama editoriale emerso a Modena: non si può aspettare che sia il lettore potenziale a cercare il libro, è il libro che deve essere portato al lettore. C. P.